

*Testo*

“Dio, avendo progettato l'uomo come una creatura socievole, lo creò non soltanto con un'inclinazione e con la necessità di avere rapporti di compagnia con quelli della sua specie, ma lo fornì anche di linguaggio, che doveva essere il maggiore strumento e il comune legame della società. L'uso delle parole è quello di essere segni sensibili di idee, e le idee in luogo delle quali le parole stanno sono il loro significato proprio e immediato. L'uso che gli uomini fanno di questi segni è o quello di registrare i loro pensieri, per assistere la memoria, o, in un certo modo, quello di portar fuori le loro idee e stenderle di fronte alla vista degli altri: perciò le parole, nel loro significato primario o immediato, stanno per nient'altro se non per le idee che sono nello spirito di colui che le usa, per quanto imperfettamente e con poca cura quelle idee siano ricavate dalle cose che si suppone che esse rappresentino. Tuttavia chi usa le parole dà a esse, nei suoi pensieri, un riferimento segreto a due altre cose. In primo luogo, suppone che le sue parole siano segni delle idee dello spirito anche degli altri uomini, con i quali comunica, perché, altrimenti, parlerebbe invano e non potrebbe essere capito, se i suoni che egli applica a un'idea fossero tali, che chi li ascolta li applicasse a un'altra, perché in realtà chi parla e chi ascolta userebbero due linguaggi diversi. In secondo luogo, poiché gli uomini non vorrebbero che si pensasse che essi parlano semplicemente della loro immaginazione, ma pretendono di parlare delle cose come effettivamente sono, spesso suppongono che le parole stiano anche per la realtà delle cose. Le parole, come è stato detto, in base a un costume lungo e familiare, riescono a suscitare negli uomini certe idee in modo così costante e pronto, che gli uomini sono indotti a supporre che ci sia una connessione naturale tra quelle parole e quelle idee. Ma che esse significhino soltanto idee peculiari degli uomini, e ciò per un'imposizione assolutamente arbitraria, è evidente in quanto spesso non riescono a eccitare negli altri, che pure usano lo stesso linguaggio, le stesse idee di cui noi assumiamo che esse siano segni. Di gran lunga la maggior parte delle parole che costituiscono tutti i linguaggi sono termini generali; e ciò non è stato effetto di negligenza o di caso, ma di ragione e necessità. In primo luogo è impossibile che ogni cosa particolare abbia un nome particolarmente distinto. In secondo luogo, se anche fosse possibile, sarebbe tuttavia inutile, perché non servirebbe allo scopo principale del linguaggio. [...] Questo non può essere raggiunto con nomi applicati alle cose particolari: di queste io solo ho le idee nel mio spirito, e perciò i loro nomi non possono essere significativi o intelligibili per un altro, che non ha incontrato tutte quelle particolarissime cose che sono cadute sotto la mia informazione. In terzo luogo, anche ammesso che ciò possa essere fatto (e io penso che non possa), tuttavia un nome distinto per ogni cosa particolare non sarebbe di grande utilità per il progresso della conoscenza. Questa infatti, sebbene fondata sulle cose particolari, si estende attraverso visioni generali, alle quali le cose particolari sono propriamente utili se ridotte sotto le specie, sotto nomi generali. Le parole diventano generali in quanto sono fatte segni di idee generali; e le idee diventano generali attraverso la loro separazione dalle circostanze di tempo e di spazio e da ogni altra idea che possa legarle in maniera determinata a questa o a quella esistenza particolare. Con questo modo di astrazione esse diventano capaci di rappresentare più di un individuo; e ciascuno di quegli individui, avendo in sé la conformità a quell'idea astratta, è, come lo chiamiamo, di

quella specie. Non vorrei che si pensasse che io dimentico, tanto meno che nego, che la natura, nella produzione delle cose, ne fa parecchie simili tra loro: non c'è nulla di più ovvio, specialmente nelle razze degli animali e in tutte le cose che si propagano per mezzo di un seme. Ma tuttavia penso che possiamo dire che l'assortire le cose sotto nomi è opera dell'intelletto, il quale trae l'occasione dalla somiglianza che osserva tra le cose, per costruire idee generali astratte, e fissarle nello spirito, con i nomi che assegna ad esse, come modelli o forme (perché, in questo senso, la parola forma ha un significato molto proprio); e le cose particolari esistenti quando si trova che concordano con quella forma o modello, vengono a essere di quella specie, ricevono quella denominazione, o sono poste in quella classe". (*Saggio sull'intelletto umano*)